

Vocazioni e provocazioni

idee

È proprio l'amore per le «possibilità di vita» che la vocazione religiosa ci offre a non permetterci di chiudere gli occhi di fronte agli aspetti problematici che il «problema vocazionale» rivela. Quindi, senza pretendere certo di essere esaurienti, ma anche senza paura di essere provocatori, tentiamo di sondarne alcune incoerenze e alcune contraddizioni, per offrire spunti di chiarificazione sulla metodologia della pastorale vocazionale, sulla sua terminologia e sul rapporto che intercorre tra le vocazioni ai diversi stati di vita.

La vocazione vittima del problema

di fr. FLAVIO GIANESSI

Quanto il «problema vocazionale» possa influenzare negativamente la vocazione stessa

Definiamo il problema

Quello che viene chiamato il «problema vocazionale» penso possa correttamente essere definito così: «Il numero delle persone che scelgono la vita sacerdotale e la vita consacrata maschile e femminile, è oggi decisamente inferiore al numero complessivo dei decessi e delle uscite» e ciò causa agli Istituti e alle Diocesi «il problema di non poter conservare tutte le presenze e le attività precedenti e fa presagire la necessità di chiusure drastiche ed indesiderate»; data poi l'importanza del clero e dei consacrati, questo è visto come un «problema e un impoverimento per la Chiesa tutta».

Non mi soffermo ad esaminare le cause alle quali viene imputata questa situazione («scristianizzazione della società», «deficienze dei sacerdoti e dei consacrati», «volontà divina»), né a precisare se questo sia un problema della Chiesa universale o soltanto della «Chiesa occidentale», ma cercherò di chiedermi se questo, che è sentito da molti come «il problema ecclesiale prioritario», sia realmente un proble-

Un tentativo di «smontare» il problema vocazionale per cercare di capire di cosa è fatto ed offrirne una lettura che aiuti le vocazioni di ciascuno.

ma vocazionale, e se, così come viene posto oggi, non possa nascondere o generare altri problemi anche a «scapito della vocazione».

Numeri, parole e giornate

Nel 1964 in Italia, ci sono state 908 ordinazioni sacerdotali; nel 1984 sono calate a 363. Nel '64 c'era un sacerdote ogni 781 abitanti; nell'84 uno ogni 959. Ma se al numero dei sacerdoti aggiungiamo quello dei consacrati/e, risulta che in Italia oggi c'è un sacerdote, o un religioso o una religiosa, ogni 300 abitanti circa (per avere un confronto: in Italia c'è un medico ogni 400 abitanti).

In Italia ci sono poi 450 diaconi permanenti e, se a questi aggiungiamo le cifre imprecise del volontariato permanente o temporaneo, il pullulare di «comunità» spontanee, i nuovi Istituti e la crescita dei «movimenti», penso si possa avanzare l'ipotesi che il problema vocazionale come «carenza numerica di persone che scelgono uno stato di vocazione» non esiste, mentre esiste una loro collocazione diversa, che crea dei problemi agli Istituti e agli Ordini

già esistenti, i quali nutrono delle attese anche legittime di «conservazione». Si può concludere per di più che il calo dei sacerdoti e dei religiosi/e lascia comunque questi in una situazione numericamente privilegiata, rispetto a quasi tutti i «servizi» ecclesiali e non.

Un altro spunto significativo per entrare nel «problema» l'offre la storia della «giornata delle vocazioni». Era nata esplicitamente per raccogliere aiuti economici in vista della costruzione e del mantenimento dei Seminari; una volta poi che questi si sono «vuotati», si è convertita in «giornata di preghiera», perché «il Signore mandi vocazioni»; e, quando si è constatato che anche questa preghiera rimediava poco, allora si è fatta strada l'idea che il «problema vocazionale» possa essere prima di tutto un problema per chi la «vocazione l'ha già» e forse se l'è dimenticata: un problema quindi di «identità vocazionale».

«L'identità vocazionale» non si esaurisce nella ricerca della «santità» individuale o di gruppo; non basta, cioè, impegnarsi ad essere dei «buoni» preti o dei «buoni» religiosi; la storia dimostra infatti chiaramente che non sempre la santità è stata ripagata con il proselitismo, almeno a tempi brevi. La ricerca dell'«identità vocazionale» comporta anche la capacità e la disponibilità a «tradurre» il carisma vocazionale in termini attualmente «comprensibili», e questa è una ricerca in gran parte da fare, e che è stata ritardata molte volte dall'aver confuso «traduzione» con «ammodernamento» e «aggiornamento». Un esempio: un Istituto nato nel '600 per i malati poveri, se ora vive il proprio carisma nell'assistenza ospedaliera, «aggiorna» il carisma, ma non lo «traduce», anzi, probabilmente lo «tradisce», nel senso che lo rende incomprensibile. Una traduzione corretta potrebbe essere un'as-

sistenza a domicilio a malati poveri, o fors'anche un impegno sociale per i diritti del malato contro gli abusi dell'ospedalizzazione della salute.

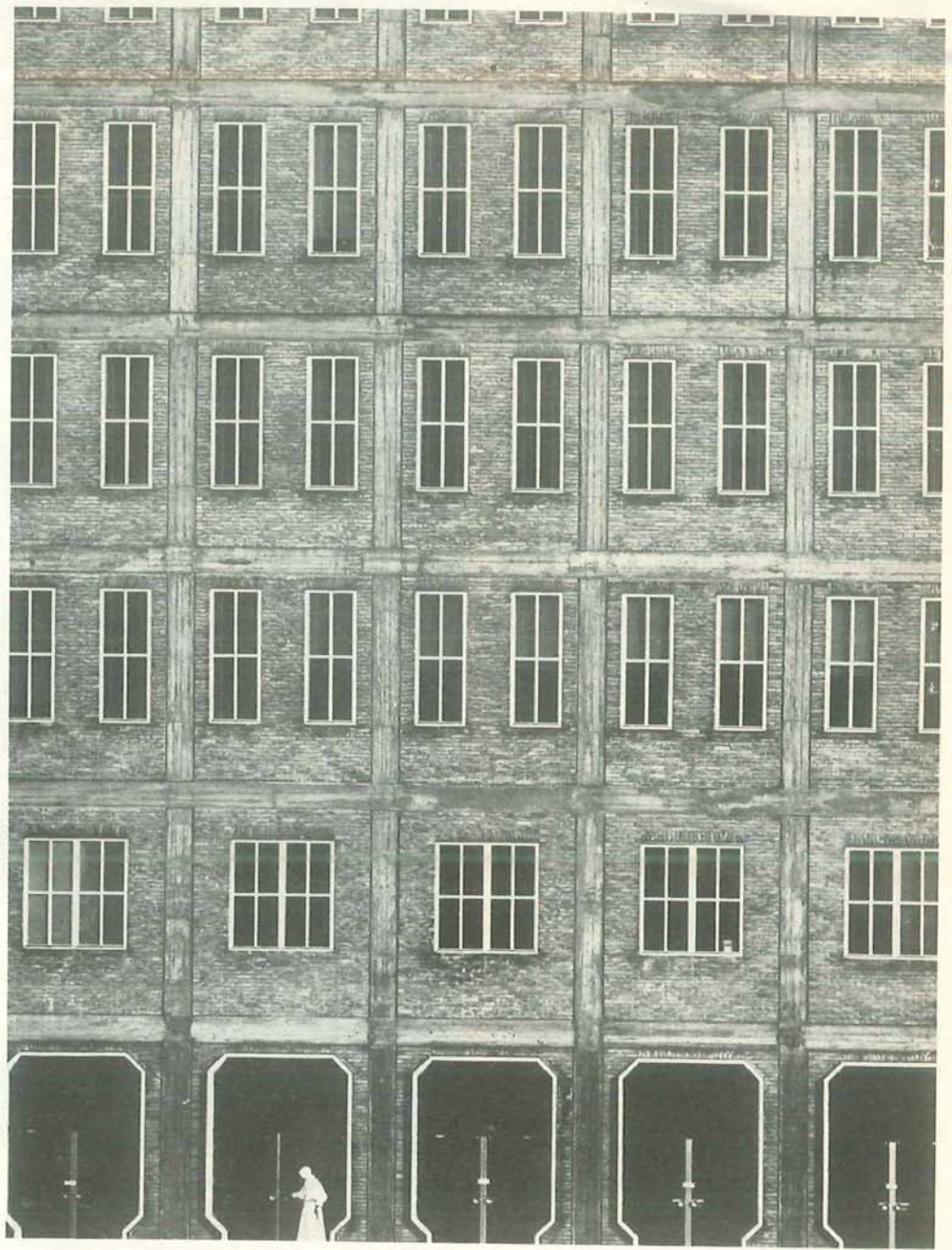
Il problema vocazionale, quindi, prima di essere un problema numerico che spinge alla ristrutturazione, è un problema di «identità» e che porta ad una «traduzione» comprensibile e corretta.

Il problema della «traduzione» mi spinge a soffermarmi sul problema del «linguaggio vocazionale» e su alcune parole tipiche del «problema vocazionale».

La prima parola del problema è «vocazione». Nell'uso corrente dei «vocationisti», il termine «vocazione» viene preso - mi si permetta questo brutto neologismo - in senso «cosale»: cioè si ritiene che la vocazione sia una «cosa» che si «ha» o non si «ha» («Hai la vocazione?» «Non hai la vocazione?»); una «cosa» che si può «trovare o perdere», che va «cercata», «fatta crescere», «accompagnata», «animata»... Per quello che ne so, la Bibbia non conosce la vocazione in questo senso. Sarebbe più opportuno invece cercare di chiarire che la vocazione non è «il progetto del Signore su di te» e neanche «il seme gettato» - tuo malgrado - nella tua anima, ma piuttosto una «relazione sempre nuova di reciproca chiamata e risposta tra te e Dio nella Comunità degli uomini», una chiamata al superamento di sé nell'amore, una chiamata che Lui fa a tutti secondo la qualità e la storia di ciascuno.

Si parla poi di vocazione «di speciale consacrazione». La concezione che Dio «scelga» alcuni, privilegiandoli su altri, diviene oggi difficilmente comprensibile e ci obbliga ad impantanarci in giustificazioni rappezzate a fatica («se Dio ama e chiama tutti - si obietta - perché poi fa delle scelte preferenziali, dalle quali esclude altri?»). Occorrerà chiarire definitivamente che non esistono «vocazioni speciali», ma solo «vocazioni specifiche», cioè esistono diversità di «situazioni specifiche» in cui vivere la relazione con Dio, che è per tutti totale.

Forse proprio per aver parlato della vocazione sacerdotale e di consacrazione religiosa come vocazione «speciale», si è arrivati a non comprendere più la sua «normalità», cioè la sua «normatività» nelle altre situazioni specifiche. Ritengo infatti che solo in un contesto cristiano in cui la fraternità, l'ubbidienza, la castità sono normali - cioè norma per tutti, nella specificità della



propria situazione - possono maturare scelte di «consacrazione» non tanto «più forti», quanto diverse, necessarie, e complementari.

La concezione che la vocazione sacerdotale e religiosa sia gerarchicamente migliore rispetto alle altre, ha impoverito le altre vocazioni di quell'impegno evangelico che formava il terreno dove le vocazioni sacerdotali e religiose avrebbero dovuto formarsi. Ma altre parole «vocazionali» sono ormai gergali ed incomprensibili: il termine «religioso/a» (come sinonimo di «consacrato»); ancor peggio il termine «borghese» (contrario di «religioso») e «laico» (contrario di «sacerdote»); altamente significativa è l'espressione «vocazioni tardive» per indicare chi entra in Seminario o in un Istituto da adulto; impropria è anche l'espressione sinonima «vocazione adulta».

«Fatti frate!» «Chi? io!» «No... Tuo nonno!»

Ma, al di là delle singole espressioni, è necessario rendersi conto che tutto il «discorso vocazionale» è fatto con una precisa scelta di campo. Chi sono infatti gli interlocutori del «discorso vocazionale»? Prima della comparsa del «problema», gli interlocutori erano i bambini, ora sono prevalentemente i giovani. Il «discorso vocazionale» è pensato in termini giovanili. Tutt'al più, qualcuno pensa al reclutamento dei pensionati, mentre è ancora tutto da impostare un discorso vocazionale in termini «adulti», pensato come confronto e proposta a persone adulte, sposate e non. Con questi interlocutori adulti, la proposta vocazionale non è più tanto «una scelta», o una «realizzazione della tua persona», o un «bisog-

gno della Chiesa e dell'uomo che ti interpellà»; ma diventa piuttosto una «risposta a crisi personali ed esistenziali», una chiamata «provocatoria» al «cambiamento di vita», «un abbandono delle proprie vacuità» e anche un «donare ad altri le proprie ricchezze e le proprie esperienze». Ma quali Istituti accolgono una persona sopra la trentina, senza tremare? La pastorale vocazionale giovanile è certo più innocua.

C'è per di più chi pensa che una buona parte di responsabilità del «problema vocazionale» sia da imputare all'eccessivo interesse che si è dato alla «vocazione laicale»: si sarebbe - in definitiva - parlato troppo e troppo bene della «vocazione matrimoniale», mettendo in secondo piano la vocazione di «speciale consacrazione». Ho già accennato come il considerare il «matrimonio una vocazione facile» abbia nociuto non solo al matrimonio ma anche alla vocazione «difficile» di speciale consacrazione.

È in atto, infatti, da tempo uno scollamento notevole tra famiglia e consacrazione, del quale lo stesso attuale impegno della Chiesa per la famiglia non sembra rendersene pienamente conto: la realtà familiare resta «gregaria», il servizio catechetico ed ecclesiale predilige i bambini e i giovani, e, con strutture parascolastiche, contribuisce a tener lontani i figli dai genitori, senza impegnarsi radicalmente in una catechesi nella famiglia e della famiglia.

Benché stiano sorgendo in ambito ecclesiale Centri diocesani per la famiglia, consultori familiari, corsi per fidanzati, il «problema della vocazione alla famiglia cristiana» - problema ben più grave ed esteso di quello di «speciale vocazione» - non è raffrontato con uguale impegno. I sacerdoti e i religiosi, educati ad «uscire» dalla famiglia «per la Chiesa» (= parrocchia), facilmente generano una Chiesa senza famiglie, e quindi famiglie senza religiosi e senza sacerdoti.

L'impegno per il «problema vocazionale» corre il rischio di esaurire le ultime energie rimaste nel tentativo di salvare il «carisma» dimenticandoci che il «carisma» è per gli altri. Cosa diremo di quel fornaio che, troppo preoccupato di insegnare a qualcuno il mestiere, trascurasse di fare del buon pane? È il suo buon pane che dovrà incoraggiare altri ad imparare il mestiere. Solo a servizio della famiglia e dei problemi familiari (nei quali si possono ridurre tutti i problemi sociali) si gioca la



«Figli dei Consigli evangelici, i religiosi sono manifestazione vivente della perfezione della Chiesa; una sola sventura sarebbe peggiore della loro scomparsa: la sventura che fossero troppi e, nonostante ciò mancassero» (Sofia Swetchine, *Della pietà del Cristianesimo*, Ed. Paoline, Roma 1962, p. 169).

credibilità e la fecondità della consacrazione.

Propongo velocemente altri spunti di riflessione: il «problema vocazionale» nasconde molte volte la non accettazione della «morte di gruppo»: spesso infatti la paura dell'estinzione del proprio Istituto o del proprio modello di Diocesi e, contemporaneamente, la paura che nessun giovane «ci chiuda gli occhi», interferisce nelle motivazioni della nostra animazione vocazionale. L'accettazione della morte, anche della morte del proprio gruppo, fa da verifica involontaria della qualità della nostra fede e quindi del nostro «annuncio vocazionale». E questa paura, anche se comprensibile e umana, è vocationalmente controproducente.

La gravità del problema vocazionale,

poi, non deve farci dimenticare certe sue «provvidenzialità», rese possibili in questi anni probabilmente proprio dall'acuirsi del problema: la riscoperta del ruolo dei laici nella Chiesa, l'aumento dei ministeri e del diaconato permanente, un maggiore spazio della religiosa e della donna in genere, una purificazione dell'identità vocazionale del consacrato e del sacerdote.

Candidamente confesso che, benché preghi il Signore perché mandi operai nella sua messe, mi dispiacerebbe se una «provvidenziale» soluzione di questo «problema» ci portasse ad acquistare le ricerche di autenticità e di identità che sono in atto in tutti gli Istituti e le Diocesi, e se un rinnovato aumento del clero e dei religiosi offuscasse il volto «familiare e laicale della Chiesa».